

## L'evento



**INTESA SP, INIZIATIVE DI CONTRASTO ALLE DISUGUAGLIANZE.** Il 26 ottobre a Brescia si terrà la terza edizione di 'Nessuno escluso. Crescere insieme in un Paese più equo. L'impegno di Intesa Sanpaolo', l'incontro voluto dal consigliere delegato e ceo Carlo Messina sulle iniziative di contrasto alle disuguaglianze.

Obiettivo dell'iniziativa è delineare un quadro approfondito sul fenomeno delle disuguaglianze in Italia in relazione al programma di contrasto delle povertà realizzato dal Gruppo, il più grande di un soggetto

privato in Italia. La giornata prevede quattro panel di approfondimento su altrettanti temi fondamentali per lo sviluppo del Paese con la partecipazione e il coinvolgimento di primari esponenti di istituzioni e del Terzo Settore, accademici, imprenditori, esperti.

Tra i temi affrontati il contrasto alla povertà e alle disuguaglianze, quali fenomeni significativi che necessitano di un'azione comune e di corresponsabilità per garantire la tenuta sociale del Paese; l'uguaglianza di opportunità tra formazione, lavoro e inclusione educativa, dal sostegno e rilancio

della scuola nel suo ruolo di ascensore sociale, all'offerta di servizi sociali per aiutare chi vuole inserirsi nel mondo del lavoro, fino all'impegno per favorire l'occupazione femminile; la costruzione di un futuro demografico sostenibile, con contromisure all'inverno demografico che prevedono un mix fra supporto economico, erogazione di servizi, politiche volte all'equità di genere; il sostegno al Terzo Settore, che in Italia rappresenta il maggiore patrimonio di organizzazioni non profit nel mondo, come leva abilitante per il Pa.

## DOMANDA E OFFERTA

# Alleanza scuola-lavoro Così si combatte il male occulto del "mismatch"

di GIAN LUCA GALLETTI\*

Il mismatch è il male (oggi non più) occulto del mercato del lavoro del nostro tempo. Mismatch è una parola che fa meno paura dei grandi classici, come "disoccupazione", o delle nuove sigle anglofone come "Neet" (i giovani che non studiano e non lavorano). Significa disallineamento tra domanda e offerta di lavoro e suona innocuo anche se è all'origine di tanta parte dei problemi del nostro Paese, ma soprattutto del Meridione, dove agisce con il doppio della forza, vedremo di seguito perché.

È stato importante parlarne il 14 e il 15 ottobre, nel corso dell'evento "Trasformare il capitale umano per sbloccare il potenziale del Paese", che si è tenuto a Lamezia Terme, promosso da CEI (Conferenza Episcopale Italiana), UCID (Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti) e Fondazione Augurusa, con la partecipazione di istituzioni, parti sociali, imprese, agenzie per il lavoro in dialogo tra di loro e con i rappresentanti della Chiesa cattolica.

Perché il mismatch è il male sconosciuto? Innanzitutto, perché per tanto tempo siamo stati abituati ad ignorarne l'aumento, che è arrivato a interessare un'assunzione su due a livello nazionale. Eravamo convinti che il problema del lavoro si ponesse sempre e comunque dalla parte della domanda. "Non c'è lavoro", è la laconica affermazione secondo la quale a mancare sono le occasioni di impiego. Senza quasi farsi accorgere, il problema ha compiuto una transizione inattesa e negli ultimi anni anche repentina e si è spostato dalla parte dell'offerta di lavoro. Oggi le aziende domandano competenze che i lavoratori non sono in grado di offrire. E ci troviamo nel paradosso per cui abbiamo due milioni di disoccupati e un milione di posti di lavoro che restano scoperti perché le aziende non incontrano sul mercato professionalità adeguate, come attesta l'Ufficio Studi della Cgia di Mestre. Il mismatch si distribuisce su due fasce: le professionalità con alte competenze e quelle più comuni (dai saldatori agli intonacatori fino agli addetti alla logistica). Oltre a quello che riguarda le competenze, c'è poi un altro "mismatch" che sperimentiamo oggi e che tanto incide sulla capacità di attivazione dei più giovani: quello che riguarda le preferenze individuali e di generazione. Oggi i giovani sono divenuti esigenti quanto a esperienza lavorativa. Cercano senso, flessibilità, conciliazione vita-lavoro, welfare. Non più solo retribuzione. Le aziende più evolute stanno già ripensando in questo senso le condizioni di ingaggio e l'ambiente di lavoro. Perché, se queste condizioni non sussistono, si guarda all'estero o si va a infoltire le fila dei Neet o dei disoccupati. Sono varie le aziende - soprattutto nel Mezzogiorno, dove la disoccupazione è più alta - costrette a rinunciare a ordinativi, nuovi progetti e quote di mercato per mancanza di risorse umane.

Anche le transizioni gemelle - ecologica e digitale - sono rallentate dalla mancanza di competenze: basti pensare che in ambiti ad alto



Giovani alla ricerca di opportunità lavorative

*A Lamezia Terme si è appena svolto l'evento "Trasformare il capitale umano per sbloccare il potenziale del Paese", promosso da CEI (Conferenza Episcopale Italiana), UCID (Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti) e Fondazione Augurusa, con la partecipazione di istituzioni, parti sociali, imprese, agenzie per il lavoro in dialogo anche con la Chiesa cattolica*

livello di qualificazione tecnologica, come l'automazione 4.0 e la cybersecurity, la mancanza di profili professionali arriva a superare il 70%. Sappiamo che la dinamica demografica non aiuterà. E come dicevamo il disallineamento colpisce più duro al Sud, perché il Nord drena risorse umane. Regioni come Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna sono le prime ad avvantaggiarsi: nelle grandi aziende sentiamo tutti gli accenti d'Italia, spesso giovani pieni di talento e ottime competenze, primo rimedio al mismatch per l'ecosistema produttivo del Nord. Per questo il Meridione deve lottare il doppio contro un fenomeno, quello del mismatch, che è difficile da affrontare politicamente,

perché richiede la messa in campo di politiche a lungo termine, che rischiano di pagare male a livello di consenso immediato.

C'è dunque uno sforzo di lungimiranza da tentare. Sforzo che passa necessariamente dalla connessione tra scuola e lavoro. E questo non perché la scuola debba asservirsi, diventare aziendalista. Bisogna concepire tale connessione come un'occasione di rilancio: il lavoro può riempirsi di valori umanistici, l'attività aziendale può rileggersi in termini di impegno per la conoscenza, per la bellezza, per il benessere, per il bene comune. Sta alla scuola dare i primi strumenti ermeneutici per ricomprendere il lavoro nel novero delle attività umanistiche.

E al mondo del lavoro e dell'impresa va il compito di rendersi presente nelle scuole, di orientare e di dare indicazioni per le scelte personali. Non c'è alcuna rottura tra saperi e tecniche, teoria e pratica, umanesimo e scienze applicate. Non a caso, uso la parola umanesimo che tradizionalmente fonde le due prospettive: basta entrare in una chiesa rinascimentale, osservarne le volte e gli affreschi, per vedere come le arti e le tecniche si fondano alla teologia, ne siano strumento e ancor di più condizione di rappresentazione e di comunicabilità. L'umanesimo non ha mai trascurato le tecniche, perché non ha mai percepito un contrasto tra il pensare e il fare. Basti pensare che

l'istituto del tirocinio, lo status di apprendista risalgono alle botteghe basso medioevali e i più grandi umanisti devono ad esso gran parte della propria istruzione. Lo stesso vale per il lavoro oggi: conoscenza teorica e applicata sono dimensioni da sviluppare in parallelo, già nel sistema scolastico. Finora abbiamo interpretato la scuola come il luogo della teoria e il lavoro come quello della pratica. Ma si tratta di un modo di vedere miope, che non rende conto della complessità. I fondamentali rimangono: la scuola deve continuare a trasmettere la capacità di apprendere, di continuare a imparare e a trasformarsi. Perché la vita lavorativa sempre più sarà fatta di transizioni, che richiederanno l'aggiornamento continuo delle competenze e spesso anche momenti di riqualificazione professionale, in cui si ricostruiscono per intero le competenze spendibili sul mercato del lavoro. Ecco perché parliamo di contaminazione scuola-lavoro: il passaggio di valori e di capacità deve avvenire in entrambe le direzioni. Sempre più il mondo della scuola dovrà porsi, tra gli altri, anche l'obiettivo del lavoro e sempre più il mondo del lavoro dovrà integrare l'obiettivo dell'apprendimento. Occorre evolvere verso un modello di convergenza scuola-lavoro, come insegna l'economista Stefano Zamagni, un movimento di raccordo che mira ad arricchire entrambe le dimensioni, non a privilegiarne una sull'altra.

Spendiamo oltre 70 miliardi l'anno nel sistema scolastico e il mismatch delle competenze ha costi opportunità elevatissimi, anche in termini umani: chi uscito dal sistema scolastico non trova collocazione alcuna sul mercato del lavoro (o ne trova di deteriori) vive un disagio che rischia di segnarlo. Abbiamo il dovere di progettare una migliore connessione scuola-lavoro. Se la scuola non trasferisce (o almeno prepara) competenze poi utilizzabili si svaluta, non viene più percepita come occasione di mobilità sociale. Ma c'è bisogno di imprese che si facciano partners della scuola, sui territori. Ed è in questa prospettiva che UCID si propone di contribuire. Non a caso, insieme a CEI e a Fondazione Augurusa ci siamo posti tra i promotori del convegno di Lamezia. La dottrina sociale della Chiesa, oggi molto laica su questi temi, può costituire una risorsa importante. Caduti gli steccati ideologici, essa non designa più una parte politica: può diventare eredità comune, attuale. Pensiamo al tema degli ESG, i criteri per valutare la sostenibilità delle attività economiche dal punto di vista ambientale, sociale e di governance. La dottrina sociale interpretava tali criteri ben prima che la scienza economica li enunciasse. L'attenzione alle conseguenze ecosistemiche è precondizione necessaria per il perseguimento del bene comune. Un bene intergenerazionale, perché lo sviluppo di oggi non pregiudichi il benessere di domani. A partire da questo sguardo, che tiene insieme istanze diverse, ma convergenti, è possibile immaginare un'alleanza sui temi della scuola e del lavoro.

\*Presidente UCID